

# JIHADISMO, IL BOOMERANG AFRICANO



■ Il 31 agosto i giornali di tutto il mondo hanno dato la notizia che duecento combattenti nigeriani di Boko Haram si sono trasferiti nella città libica di Sirte. Si sono trasferiti

passando per il Niger in modo da sostenere lo Stato islamico al quale hanno giurato fedeltà il 7 marzo 2015 data nella quale il leader di Boko Harām, Abubakar Shekau, si inchinò idealmente al califfo Al Baghdadi. Raggiungere la Libia via Niger partendo dalla Nigeria per chi ha molto denaro, armi e feroce determinazione non è un problema: i contrabbandieri sono a loro disposizione anche solo per evitare di venire uccisi o mutilati. La dichiarazione di fedeltà all'ISIS è stata scritta in lingua araba, sottotitolata in inglese e francese utilizzando l'account ufficiale di Boko Harām «Al-Urhwa al-Wutqha» (legame indissolubile) ed è stata salutata ovviamente con favore dal califfo del Daesh. Questa «bay'ah» (dichiarazione di alleanza) non deve stupire troppo perché in linea con l'attuale trend dei gruppi terroristici islamici che si spostano velocemente da al Qaeda (oggi minoritaria e comandata dal medico egiziano Al Zawahiri ex vice di Bin Laden) allo Stato islamico. L'ISIS è più forte e ha maggiore appeal mediatico: fatto questo da non sottovalutare.

Boko Haram si è resa protagonista di innumerevoli stragi e rapimenti, il più efferato nell'aprile 2014, quando vennero rapite 276 ragazze a Chibok (Nigeria). Cinquanta di loro riuscirono a fuggire ma le rimanenti non sono state mai rilasciate o ritrovate, è ignoto il loro destino. Di Abubakar Shekau si sa molto poco, addirittura nemmeno quanti anni abbia: per la CIA, che ha messo su di lui una taglia di 7 milioni di dollari, potrebbe essere nato nel 1965, 1969 o nel 1975 ed è stato dato per morto diverse volte salvo poi riapparire beffardo su You Tube e Twitter. Per capire che tipo di uomo sia il lea-

der di Boko Haram basta citarne una frase: «Mi piace uccidere chiunque Allah mi ordini di uccidere, allo stesso modo in cui mi piace uccidere le galline».

Sono almeno dieci i Paesi dell'Africa subsahariana a dover fare i conti con il jihadismo: Camerun, Repubblica centrafricana, Ciad, Eritrea, Etiopia, Kenya, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Somalia, Sudan, Tanzania ed infine l'Uganda.

Boko Haram però non è il solo attore terroristico islamico nel continente africano: Harakat al-Shabaab al-Mujahidin, noto come al Shabaab (la gioventù), è lo spaventoso braccio armato dell'Unione delle corti islamiche somale. Il gruppo si è formato nel Paese nella seconda metà del passato decennio e si ispira al wahabismo salafita; dal febbraio 2012 è affiliato ad al Qaeda. Gli al Shabaab sono coloro che diedero l'assalto al Westgate Shopping Center di Nairobi il 21 settembre 2014 e uccisero 67 persone. Tremenda l'azione del 2 aprile 2015: 147 morti, quasi tutti studenti, molti dei quali cristiani del Garissa University College, campus nel nord-est del Kenya. Il capo di al Shabaab si chiama Ahmed Abdi Godane; è nato nel 1977 e si fa chiamare Mokhtar Abu Zubeir.

Gli attacchi di stampo jihadista non si contano praticamente più. Una ricerca del «Business monitor international» afferma che «il valore dell'industria turistica del Kenya diminuirà del 10% tra il 2015 e il 2019: gli avvisi sul terrorismo spaventano anche gli investitori, che stanno lasciando il Paese, a favore di altre destinazioni». Nel continente africano circolano armi di ogni genere, pesante eredità di tante guerre di origine tribale nelle quali sono morte migliaia di persone. Oggi però l'estremismo africano si ispira ad un'ideologia ed è una novità triste quanto rilevante. L'idea che possa nascere un grande califfato che vada dall'Iraq alla Nigeria nordorientale seduce e incendia le masse. L'estremismo islamico africano raccoglie la protesta del continente, se ne appropria tenendola nel proprio velenoso grembo ed infine la ributta nelle stra-

de nella forma violenta che ben conosciamo.

Il continente africano, dopo aver conosciuto nei decenni ogni sorta di colonialismo e lo sfruttamento indiscriminato delle proprie risorse naturali da parte degli europei, dei russi e degli americani, ha conosciuto pure quello cinese a partire dalla metà degli anni Novanta. Un recente libro del giornalista Howard French sulla presenza cinese in Africa (China's Second Continent, How a Million Migrants Are Building a New Empire in Africa) afferma che «la Cina sostiene di aver costruito in Africa 42 stadi e 45 ospedali. Un tweet del China Daily, specificava che gli investimenti di Pechino sono cresciuti a 2,9 miliardi di dollari, da 75 milioni, e l'influenza della Cina può essere vista ovunque». Ora la luna di miele tra Cina e Africa, sottolinea French, «è terminata». Molti Paesi africani soffrono la presenza cinese perché arrivano sì gli investimenti, i generosi prestiti agli Stati, le strade e gli ospedali, ma arriva pure una marea di cinesi che non fanno troppi complimenti e usano sempre l'articolo quinto ovvero: «Chi ha i soldi ha vinto», razzismo compreso.

Volando sopra l'Africa, i paesaggi maestosi e gli struggenti tramonti non ti fanno scorgere un continente dilaniato da guerre tribali, dalle carestie e dalla miseria, non vedi quel continente dove muore un bambino ogni sei secondi (dati Unicef) e dove pure la speranza di una vita dignitosa è un miraggio per milioni di persone. Da lassù non li vedi l'oro, l'argento, il platino, i diamanti e soprattutto non vedi il petrolio. Quel dannato oro nero, quello che attira da ogni parte del mondo multinazionali pronte a sfruttare questo enorme patrimonio anche corrompendo governi o finanziando dittatori e movimenti di ogni sorta. Alle immense masse africane, infine, restano la rabbia e una misera ciotola di miglio. Gli islamisti salafiti di Boko Haram e degli Shabab sono solo una delle tante conseguenze del boomerang lanciato in aria molto tempo fa e questo, si sa, torna sempre nelle mani di chi lo ha lanciato.